

Il maggio siciliano



Le misteriose forze del destino hanno legato idealmente la prima storica giornata dell'Autonomia siciliana con l'ultima fatale giornata della gloriosa rivoluzione del 1848, permettendo così che il radioso 15 maggio 1946 vendicasse il tristissimo 15 maggio 1849, che vide le truppe borboniche comandate dal generale Carlo Filangeri riprendere Palermo e riconquistare la Sicilia.

La rivoluzione siciliana del 1848 era esplosa impugnando il tricolore italiano con il simbolo della Trinacria al centro; non era stata una rivoluzione separatista come quella del 1820-21 e neppure unitaria come quella del 1860, fu invece una rivoluzione federalista. Addirittura il patriota messinese Pasquale Calvi, repubblicano, si era dichiarato favorevole a proseguire le trattative in corso con Ferdinando II non per devozione al Borbone, ma perché prospettava una soluzione unitaria italiana su basi confederate.

Non si trattava di utopica illusione bensì di una concreta possibilità storica. Tanto è vero che i cento soldati siciliani inviati dal governo rivoluzionario in Lombardia il 17 aprile 1848, agli ordini di Giuseppe La Masa, lottarono a fianco a fianco con il corpo di spedizione borbonico insieme ai piemontesi e contro gli austriaci. Ma le trattative per una lega confederale tra gli Stati italiani, già iniziate in febbraio, fallirono a causa del governo piemontese incapace di assumere impegni sulla sistemazione futura dell'Italia.

Il momento culminante della rivoluzione si ebbe il 13 aprile 1848, quando il Parlamento siciliano dichiarò decaduto il re Ferdinando II e chiamò sul trono di Sicilia il principe Alberto Amedeo di Savoia.

Quando i vincitori del 1848 diventarono i vinti del 1849 ed il potere tornò nelle mani dei Borbone, questi decisero di cancellare dalla storia quel gesto rivoluzionario. Così il nuovo Luogotenente Generale Carlo Filangeri principe di Satriano, che nella Sicilia riconquistata rappresentava il governo e la persona del Re delle Due Sicilie, ordinò a tutte le intendenze dell'isola di inviare a Palermo "le sozze carte" (come erano sprezzantemente definite nella corrispondenza ufficiale) che trattavano dell'atto del 13 aprile.

Naturalmente gli Intendenti provinciali e i sindaci di tutti i Comuni risposero con zelo a quella richiesta facendo affluire a Pa-



lermo tutte le carte inerenti non soltanto la decadenza del sovrano borbonico, ma anche tutta l'attività politica e amministrativa svolta dal governo rivoluzionario. Furono svuotati tutti gli archivi locali e una quantità ingente di documenti, circolari, decreti e copie di giornali furono convogliati a Palermo. Qui, la gran parte delle "sozze carte" fu distrutta senza pietà. L'ordine impartito dal principe di Satriano eliminò, dunque, un patrimonio culturale e storico di notevole importanza. Di fronte a questa opera immensa di devastazione, che conferma la dura legge che a scrivere la storia sono sempre i vincitori, si registra un solo caso di piccola ma formidabile "resistenza". Lo storico Salvatore Candido, infatti, indagando sull'avvenimento nell'Archivio di Stato di Palermo, reperì un documento significativo costituito da una lettera con la quale il capo della Biblioteca Comunale di Palermo vole-

va sapere se fra dette "sozze carte" dovevano essere compresi anche i giornali editi nel biennio rivoluzionario 1848-49, custoditi nella biblioteca e conservati come opere vietate alla consultazione pubblica. Candido non riuscì a trovare la risposta del Satriano. Il fatto, però, che ancora oggi è possibile consultare le raccolte di quei giornali dimostra che la risposta, se ci fu, non poté che essere negativa perché altrimenti sarebbero andate distrutte anche le copie di quei giornali.

Probabilmente il Satriano si sentì rassicurato dall'avvertenza che quei giornali venivano considerati come proibiti alla fruizione.

Fu così che alla distruzione delle "sozze carte" sfuggirono i

giornali palermitani che raccontavano le vicende concitate ed appassionanti della rivoluzione del 1848.

Mentre la gran parte delle carte rivoluzionarie andava al rogo, un gran numero di aristocratici siciliani, che erano stati deputati e pari del Parlamento rivoluzionario, chiesero gattopardescamente perdono al re Ferdinando II affermando di essere stati costretti a partecipare alla rivoluzione. Il sovrano concesse un'amnistia, dalla quale però furono esclusi solo quarantatré siciliani rivoluzionari veri ed indomiti; fra loro il già citato Pasquale Calvi.

Ma la Sicilia del popolo, quella di Nicolò Garzilli e di Francesco Riso, di Giovanni Corrao e Rosalino Pilo, riprese ben presto a cospirare preparando un'altra storica aurora siciliana: quella del 27 maggio 1860 che salutò l'arrivo di Garibaldi a Palermo. All'aurora seguì ben presto il tramonto delle speranze autonomiste siciliane che andarono deluse quando il governo piemontese annullò i decreti garibaldini e impose un duro accentramento che, in alcuni momenti, fece rimpiangere il Regno delle Due Sicilie.

Fu l'autonomia regionale a statuto speciale decretata nel 1946 che fece rinascere il Parlamento siciliano, muto dal 1849. Oggi il popolo siciliano, la classe dirigente siciliana, il Parlamento siciliano, nel ricordare il 15 maggio, devono sentire nel cuore e nella mente la responsabilità viva di tutta questa storia di eroiche lotte e rivoluzioni, di sangue generosamente versato, di aurore e tramonti. E' la storia che le nostre generazioni hanno ricevuto in eredità, ma a ben vedere non sempre ne siamo degni.

Voglio dedicare questo articolo alla memoria di Mario Grispo. Succede a volte nella vita che un uomo ha bisogno di un semplice abbraccio. A me è capitata la fortuna di incontrare Mario Grispo il quale era uno dei pochi uomini che ancora credeva nel sentimento. Oggi ricambio con affetto l'abbraccio che, in un particolare pomeriggio del maggio di qualche anno fa, Lui mi diede incoraggiandomi ad andare avanti.